

La fuga

Ieri soffiava un vento conosciuto. Un vento che avevo già incontrato.

Era una primavera precoce. Camminavo nel vento a passi decisi, rapidi, come tutte le mattine. Eppure avevo voglia di ritrovare il mio letto e distendermi, immobile, senza pensieri, senza desideri, e di restare sdraiato fino al momento in cui avrei sentito avvicinarsi quella cosa che non è voce né gusto né odore, solo un ricordo vaghissimo, venuto da oltre i limiti della memoria.

Lentamente la porta si è aperta e le mie mani abbandonate hanno sentito con terrore il pelo serico e dolce della tigre.

– Musica! – Ha detto. – Suoni qualcosa. Al violino o al piano. Meglio al piano. Suoni!

– Non sono capace, – ho detto. – Non ho mai suonato il piano in tutta la mia vita, non ho nemmeno un pianoforte, non l’ho mai avuto.

– In tutta la sua vita? Che sciocchezza! Vada alla finestra e suoni!

Davanti alla mia finestra c’era un bosco. Ho visto gli uccelli riunirsi sui rami per ascoltare la mia musica. Ho visto gli uccelli. Le piccole teste inclinate e gli occhi fissi che guardavano da qualche parte attraverso di me.

La mia musica si faceva sempre piú forte. Diventava insopportabile.

Un uccello morto è caduto da un ramo.

La musica è cessata.

Mi sono voltato.

Seduta in mezzo alla camera, la tigre sorrideva.

– Per oggi basta, – ha detto. – Dovrebbe esercitarsi piú spesso.

– Sí, glielo prometto, mi eserciterò. Ma attendo visite, lei capisce, per favore. Essi, loro, potrebbero trovare strana la sua presenza qui, a casa mia.

– Naturalmente, – ha detto sbadigliando.

A passi felpati ha varcato la porta che subito ho richiuso a doppia mandata dietro di lei.

Arrivederci, mi ha gridato ancora.

Line mi aspettava all'entrata della fabbrica, appoggiata contro il muro. Era cosí pallida e triste che ho deciso di fermarmi e parlarle. E invece l'ho superata, senza nemmeno girare la testa verso di lei.

Un po' piú tardi, quando avevo già messo in moto il mio macchinario, era vicino a me.

– Sa, è strano. Non l'ho mai vista ridere. La conosco da anni. In tutti questi anni, lei non ha riso nemmeno una volta.

L'ho guardata e sono scoppiato a ridere.

– Preferisco che non lo faccia, – ha detto Line.

In quel momento ho sentito una viva inquietudine e mi sono affacciato alla finestra per vedere

se il vento era sempre là. Il movimento degli alberi mi ha rassicurato.

Quando mi sono voltato, Line era scomparsa. Allora le ho parlato:

– Line, ti amo. Ti amo veramente, Line, ma non ho tempo per pensarci, ci sono tante cose alle quali devo pensare, per esempio questo vento, adesso dovrei uscire e camminare nel vento. Non insieme a te, Line, non ti arrabbiare. Camminare nel vento è una cosa che non si può fare altro che da soli, perché c'è una tigre e un pianoforte la cui musica uccide gli uccelli, e la paura può essere dissolta solo dal vento, si sa, io è tanto che lo so.

Attorno a me i macchinari suonavano l'Angelus. Ho seguito il corridoio. La porta era aperta.

Quella porta era sempre aperta e io non avevo mai provato a uscire da quella porta.

Perché?

Il vento spazzava le vie. Queste vie deserte mi sembravano strane. Non le avevo mai viste la mattina di un giorno di lavoro.

Piú tardi mi sono seduto su una panchina di pietra e ho pianto.

Nel pomeriggio c'era il sole. Piccole nuvole correvano nel cielo e la temperatura era dolce.

Sono entrato in un bistrot, avevo fame. Il cameriere ha posato un piatto di panini davanti a me.

Mi sono detto:

«Ora tu devi tornare in fabbrica. Devi tornarci,

non hai alcuna ragione di interrompere il lavoro. Sí, adesso ci ritorno».

Di nuovo mi sono messo a piangere e mi sono accorto che avevo mangiato tutti i panini.

Ho preso il bus per arrivare piú in fretta. Erano le tre del pomeriggio. Potevo lavorare ancora due ore e mezzo.

Il cielo s'è coperto.

Quando il bus è passato di fronte alla fabbrica, il controllore mi ha guardato. Piú avanti mi ha toccato la spalla:

– È il capolinea, signore.

Il posto dove sono sceso era una specie di parco. Alberi, qualche casa. Era già notte quando sono entrato nel bosco.

Ora la pioggia era fitta, mista a neve. Il vento batteva selvaggiamente sul mio viso. Ma era lui, lo stesso vento.

Camminavo, sempre piú veloce, verso una cima.

Ho chiuso gli occhi. Comunque sia non vedevo niente. Urtavo alberi a ogni passo.

– Un po' d'acqua!

Lontano, sopra di me, qualcuno aveva gridato.

Era ridicolo, c'era acqua dappertutto.

Anch'io avevo sete. Ho lanciato la testa all'indietro e a braccia aperte mi sono lasciato cadere. Ho affondato il viso nel fango gelato e non mi sono piú mosso.

È cosí che sono morto.

Presto il mio corpo s'è confuso con la terra.